

La storia del "Meist"

Il primo ottobre 1929 anno VII dell'era fascista, la Città di Torino inviava, con "raccomandata a mano" agli abitanti e ai possessori di terre nelle borgate Frera, Bunir, Pezze, Villa una comunicazione:

"Quanto prima quest'Amministrazione dovrà provvedere alle operazioni di invaso del bacino in costruzione in Ceresole Reale e facente parte degli impianti idroelettrici dell'Orco. Pertanto con la presente si fa formale diffida di provvedere entro il termine perentorio di mesi tre, da oggi, allo sgombro delle case e ricoveri esistenti sulle proprietà comprese nella sede del bacino stesso, nonchè all'abbattimento, raccolta, trasporto, ecc. delle piante e di quanto altro la S.V. ritenesse far proprio. Aggiungo che in difetto vi provvederà d'ufficio questa Civica Amministrazione, e a totale spesa degli interessati. Con stima".

Seguiva la firma del podestà di Torino.



Questa lettera la ricevette anche Giacomo Giovannini detto il "Meist", che secondo alcuni potrebbe significare "barbone" ma a me pare tanto bello e giusto intendere come "il Maestro". Perché a modo suo lo possiamo considerare anche maestro di vita per quel suo inutile, velleitario ma commovente opporsi a quello che vedeva e in realtà era una prepotenza di chi era ricco contro chi non aveva quasi nulla, della città contro la montagna, dell'industria contro l'agricoltura. Era una battaglia naturalmente perduta in partenza ma proprio per questo più degna di ricordo e di commozione.

La sua era una casetta povera, fatta in pietra con l'aiuto di ben poca malta, con il tetto di lose e una scritta orgogliosa: "Feci tutto da solo". Vicino alla casa c'era una piccola parete di roccia; il Meist vi scavò una nicchia poi partì per Torino, a piedi, portando con sé i suoi risparmi; andò in Via Garibaldi, in un negozio ove vendevano articoli religiosi e chiese la statua della Madonna; gli proposero statue policrome. Ma il Meist era un artista e non ce la vedeva una macchia di colori vivaci nell'austerità di quel panorama dominato dalle Levanne, circondato dalle pinete, accarezzato dal cantare del torrente e dei campani delle mandrie. Volle una Madonna in marmo, più cara e pesante da portare. Se la caricò a spalle e ripartì, a piedi, per il suo paese.



Ci mise tre giorni e giunse con le ossa rotte da quel peso. Ma la sua Madonnina era una cosa da vedere, da ammirare e da pregare. Poi quell'ordine e lui a dire no, che facessero pure salire le acque del torrente destinato a divenire lago; la sua Madonnina non si sarebbe lasciata bagnare i piedi. Infine dovette arrendersi alla violenza anche se l'Azienda venne a patti e i geometri presero le misure della casa destinata a scomparire nel lago e gliene costruirono una identica dietro alla casa del Comune. Lì non vi era una roccia per costruirvi una nicchia; portò la Madonna in Chiesa. Ma un giorno il parroco protestò perché il Meist aveva ammucchiato le fascine proprio davanti al suo orto. E lui si portò via le fascine ma anche la Madonna. Gli anni passarono, il Meist divenne un bel vecchio e i pittori lo ritraevano, con quella sua gran barba e l'aspetto da povero patriarca alpino.

Poi chiuse la sua giornata; fra i suoi monti ne rimane la leggenda, un quadro in un ristorante del paese e una canzone che Piero Genisio di Forno dedicò alla sua vicenda e alla sua Madonna del lago.

Testo a cura di: Angelo Paviolo